

L'Ansa e l'informazione

Il 24 settembre del 2019 il presidente della repubblica Sergio Mattarella mi ha inviato una lettera di auguri per i miei cento anni. Dice il testo: “Desidero farle pervenire il mio augurio e il mio ringraziamento per il suo ruolo di protagonista nella storia dell'informazione in Italia e di punto di riferimento per generazioni di giornalisti”.

Merito questo riconoscimento? Perché? Per molti di coloro che vivono nel campo della comunicazione i miei quasi trenta anni di direzione dell'Ansa, 1961-1990, vengono ricordati per la completezza e l'imparzialità dell'informazione trasmessa dall'agenzia a tutta la stampa scritta e parlata. Più tempo passa e più ci si dimentica di due fatti: che cosa era l'informazione in Italia all'inizio degli anni Sessanta; e che in quegli anni non c'era Internet.

Fui nominato direttore dell'Ansa nel gennaio del 1961; il posto era vacante da più di due anni. Un anno dopo, nel gennaio del 1962, mi telefonò Aldo Moro. Il segretario della Democrazia Cristiana mi chiedeva se l'Ansa avrebbe trasmesso una lunga e vivace dichiarazione di Giovanni Malagodi contro la politica di centrosinistra intrapresa dalla Dc, la cosiddetta “apertura a sinistra” con l'ingresso del Partito socialista nella maggioranza di governo. Giovanni Malagodi era il segretario del partito liberale, ma, con il Pci messi fuori giuoco con la sua stessa politica, era anche il capo dell'unica effettiva opposizione, potente non tanto per il numero dei parlamentari, quanto per la forza degli appoggi esterni, dalla Confindustria a una parte della Chiesa cattolica e a qualche settore degli Stati Uniti.

Oggi è politicamente impensabile e, grazie agli attuali mezzi tecnologici, praticamente impossibile impedire la divulgazione di un documento informativamente importante. A quei tempi, sì; non c'era ancora Internet e l'Ansa era l'unico strumento dell'informazione di base. La sola risorsa, ma faticosa, il telefono. Corrado Guerzoni, capo del Servizio stampa della presidenza del consiglio mi disse un giorno che aveva perso la voce per aver fatto 51 telefonate ai giornali per pregarli – con totale successo, aggiunse – di non pubblicare un'interrogazione parlamentare, spiacevole al governo, di Oscar Luigi Scalfaro, il deputato Dc che sarebbe poi diventato presidente della repubblica. L'aveva trasmessa l'Ansa.

Alla garbata domanda di Aldo Moro – “l'Ansa trasmetterà la dichiarazione di Malagodi?” – risposi che l'agenzia era tenuta a non ignorare informazioni di generale interesse; lo richiedeva la sua struttura sociale di cooperativa di tutti i giornali quotidiani, di destra e di sinistra. Alla mia spiegazione seguì un lungo silenzio. Dieci, quindici secondi? Credevo addirittura che se ne fosse andato. Poi: “Mi rendo conto” disse Aldo Moro; “grazie; buonasera”.

Quella frase “Mi rendo conto” è importante anche sul piano storiografico. Col riconoscimento della funzione dell'Ansa nella dialettica di una democrazia liberale Aldo Moro mostrava di aver capito e accettato il posto dell'informazione in una società pluralistica. Non era un caso episodico, il caso Moro-Malagodi-apertura a sinistra era, grazie all'Ansa, il segno di un modo nuovo di concepire il rapporto fra informazione e potere.

Prassi abituale era allora l'intervento censorio del potere politico e anche economico; prassi abituale, era l'autocensura dei giornali. Qualcosa stava cambiando e l'Ansa era uno strumento del cambiamento? Corrado Guerzoni mi telefonò una seconda volta nell'ottobre del 1964. "Il ministro degli interni (era Paolo Emilio Taviani) ha detto al presidente Moro che l'Ansa ha trasmesso oggi una notizia gravissima, che fa il gioco dei comunisti. Tu sai che notizia sia?". Non lo sapevo, ma ebbi un'intuizione: "Nel medagliere dei Giochi olimpici di Tokyo l'Unione Sovietica è oggi passata al primo posto, superando gli Stati Uniti. Sarà questa la notizia che fa il gioco dei comunisti?". "Sicuramente è questa" disse Corrado Guerzoni, e si mise a ridere. Ancora oggi gli sono grato di questa risata; gliene sono grato anche come cittadino. Era il segno di un cambiamento definitivo nel modo di concepire l'informazione o, per lo meno, le funzioni e le responsabilità di un'agenzia che aveva il compito di fornire a tutta la stampa l'informazione di base.

Da allora il direttore dell'Ansa non ha ricevuto telefonate da detentori di questo o quel potere e l'agenzia ha continuato a svolgere il suo compito senza problemi. Il problema si ripropose soltanto quattordici anni dopo, nel 1978, e questa volta la decisione se dare o non dare una notizia non veniva dalla politica. Con molteplici finalità di influenzare i partiti e di suggestionare la popolazione, le Brigate Rosse resero pubbliche quattro lettere scritte da Aldo Moro dalla prigione dove era stato sequestrato. Erano documenti drammatici e sconcertanti. Molti democristiani sostennero che si trattava di lettere apocrife o perché contenevano esplicite accuse di Moro al suo partito («Non accetto» scriveva «l'iniqua sentenza della Dc») e ai suoi colleghi («Mi sento abbandonato da voi»; «Non assolverò e giustificherò nessuno»; «Io sono condannato a morte che la condanna sia eseguita dipende da voi»). Altri perché non volevano accettare una figura umana che da questi scritti appariva molto diversa da quella fino ad allora conosciuta.

Che si trattasse di lettere autentiche lo sostenevano i familiari e, per motivi diversi, molti come me che in quelle parole vedevano il veritiero ritratto di un uomo che, dietro un grande e sofferto e ammirevole patrimonio culturale, finalmente svelava un temperamento che, per quel poco che lo conoscevo, mi era apparso debole e insicuro. Fu uno dei pochi casi in cui un documento rimase per qualche minuto sul mio tavolo prima di essere trasmesso. Leggevo quelle frasi: «Siamo quasi all'ora zero. Mancano più secondi che minuti. Siamo al momento dell'eccidio». Che fare? Poco dopo, quelle strazianti parole erano sulle telescriventi dei giornali in Italia e nel mondo.

Un altro caso ci fu di lì a poco e anche questo non nasceva dal potere politico, ma addirittura da alcuni giornali quotidiani, che erano non clienti ma autorevoli soci dell'agenzia. Erano gli anni della follia. Che cosa dovevamo fare, noi dell'Ansa: trasmettere i deliranti proclami delle Br o cestinarli? «staccare la spina», come disse qualcuno, o no?

Ogni tanto arrivava una telefonata all'Ansa: «Siamo le Brigate rosse; in una cabina telefonica in piazza Tal dei Tali c'è un nostro comunicato». Avvertivamo la questura e poi un cronista si precipitava sul posto, cercando di arrivare almeno un attimo prima degli agenti che avrebbero sequestrato il documento. Fa parte del mestiere: non perdere la notizia. Erano documenti terribili, sia per i contenuti, sia per il linguaggio; ma erano una notizia. Sapevamo che le Brigate Rosse ce li facevano conoscere proprio perché fossero pubblicati; e sapevamo quindi che pubblicarli significava fare da cassa di risonanza dei programmi di un'organizzazione criminale. Qualcuno ebbe un'idea: semplice, i giornali non li pubblichino; anzi, ancora più semplice: l'Ansa non li trasmetta ai giornali.

L'idea di un «black out» - come fu subito detto per il solito vezzo di usare espressioni straniere - sollevò un dibattito fra gli «addetti ai lavori». Alcuni giornali, col supporto di illustri sociologi ed esperti

di comunicazioni di massa, erano d'accordo nello «staccare la spina»; altri no. E l'Ansa?

Nei quasi trent'anni di direzione dell'agenzia quella fu la decisione più sofferta. Ci pensammo un po'; poi decidemmo: primo, i comunicati delle Brigate Rosse sono documenti di una realtà che è bene sia conosciuta e studiata da tutti; secondo, in una società democratica qualsiasi forma di censura, anche a fine di bene, può essere pericolosa. Su questo fummo tutti d'accordo, noi dell'Ansa: direzione, redattori, comitato di redazione; ma nessuno ne fu felice; e tutte le volte che ci arrivavano quei maledetti fogli di carta con quella maledetta intestazione a lettere maiuscole «BRIGATE ROSSE» e, fra «brigata» e «rosse» la stella a cinque punte inserita in un cerchio, era una sofferenza mandarli in trasmissione. Ci consolava solo il vedere che quei testi erano poi usati nel dibattito culturale e politico e nell'analisi di un fenomeno di cui era necessario capire le radici e le motivazioni.

Solo un quotidiano di Genova, il “Secolo XIX”, non pubblicò i primi proclami delle Br trasmessi dall'Ansa; ma poi cambiò decisione, quando si accorse che parecchi dei suoi lettori compravano uno dei quotidiani che i proclami li avevano. Questo meccanismo aiutò in generale il processo di liberalizzazione dell'informazione che aveva l'Ansa come strumento di base. Anche il quotidiano la cui proprietà avrebbe avuto interesse al silenzio su qualche notizia contraria ai suoi interessi era costretto a pubblicarla sapendo che la notizia sarebbe sicuramente apparsa sul giornale concorrente.

Così l'Ansa proseguiva la sua strada. Il suo notiziario era diventato una specie di istituzione e io mi divertivo dicendo che era come il bollettino meteorologico dall'Aeronautica, che i giornali pubblicano senza modificarne le previsioni. Perfino la mafia ne riconosceva la ineluttabilità; e questo era una risorsa per i quotidiani siciliani tutte le volte che c'erano informazioni che a Cosa Nostra non piacevano. Le tante notizie dell'Ansa pubblicate dal giornale non avevano la sigla dell'agenzia, ma era siglate Ansa tutte quelle negative di mafia e antimafia. Cosa Nostra doveva capire: non si può censurare l'Ansa.

Un giorno a Catania si svolsero i funerali di un noto boss mafioso con la partecipazione di migliaia di cittadini. Era un fatto di cronaca locale, ma nella pagina di cronaca locale del quotidiano catanese la notizia fu pubblicata preceduta da “Riceviamo dall'Ansa e pubblichiamo”. Come dire: non volevamo parlarne ma siamo tenuti a farlo.

Peggio accadde per un redattore dell'ufficio Ansa di Palermo. Era bravo e fu chiamato dal quotidiano della città come caporedattore; così, per un migliore riconoscimento economico, lasciò l'agenzia convinto di poter raccontare i fatti di mafia nella stessa maniera. Si sbagliava e di lì a poco gli bruciarono la seconda casa che aveva a Mondello, avvertendolo che quello era solo l'inizio. Io avevo stabilito una norma: chi lasciava l'agenzia non poteva pretendere, cambiando idea, di essere riassunto. In questo caso feci un'eccezione e l'interessato riprese in agenzia a occuparsi di mafia secondo i modi Ansa. E' vivo e dice di essere vivo grazie all'Ansa.